

## NON LASCIAMOCI RUBARE LA COMUNITÀ (Evangelii Gaudium 92)

«Comunità» in: L. Manicardi, La vita religiosa: radici e futuro, EDB 2012.

La vita comune si situa sempre in bilico tra la possibilità di essere un luogo di incontro e riconoscimento reciproco, un «paradiso», e un luogo invivibile di gelosie, ricatti, invidie, insopportazioni reciproche, cioè un vero «inferno». L'espressione del Salmo 133,1: «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme» è in realtà un'esclamazione a caro prezzo, spesso smentita dall'opacità e dalla pesantezza del quotidiano.

Etimologicamente, la Chiesa (*ek-klesia*) è l'insieme di coloro che sono convocati (verbo *kaleîn*) dalla parola di Dio, chiamati a uscire (*ek-* preposizione che indica un moto da luogo), a compiere un esodo in vista di un raduno. Ma la Chiesa rischia di fallire il proprio compito se non riesce a far sorgere reali esperienze di vita fraterna comunitaria. Questo è un problema capitale che riguarda la Chiesa di oggi. La sterilità dell'evangelizzazione in buona parte è dovuta all'assenza di comunità, di visibilizzazione della fede nello spazio comunitario. La richiesta a volte ripetuta e insistita negli ambienti ecclesiali di «amare la Chiesa» ha senso solo e nella misura in cui all'interno di questa il credente è condotto a fare una reale esperienza di amore, di fraternità, di comunione, di gratuità. Nel suscitare comunità di uomini e donne, vecchi e giovani che vivono insieme in nome del vangelo sta la grande possibilità di evangelizzazione della Chiesa. Non c'è bisogno di fare grandi cose, di creare grandi strutture, di mettere in campo strategie particolari, ma c'è solamente da mostrare che vale la pena vivere e morire per Cristo, che il vangelo è motivo di vita felice, piena, buona, bella. Di vita fatta insieme.

Che cosa significa la parola «comunità»? L'etimologia del termine *communitas* contiene in sé il termine *munus*. *Munus* ha due significati: da un lato è il dovere, l'obbligo, il compito, dall'altro è il dono, ma il dono che si deve fare, non quello che si riceve. *Munus* è il dono che si dà, è il dono da dare, è l'evento di una donazione.

Coloro che vivono una vita comune, vivono l'obbligo del dono, la legge del dono, che non significa tanto una costrizione o l'obbligo di dover donare qualcosa, quanto l'esigenza di uscire da sé per donare se stessi, per fare di se stessi e della propria vita un dono.

Quando Paolo scrive ai cristiani di Roma e dice loro: «Non abbiate alcun debito verso nessuno, se non quello dell'amore vicendevole» (Rm 13,8), esprime in termini molto concreti quanto stiamo dicendo. Paolo si rivolge ai cristiani, a persone che dunque vivono la vita ecclesiale, la vita comune radunata dalla parola di Dio, e afferma che essi hanno un debito gli uni verso gli altri: la carità, l'amore reciproco. E qual è, ci si potrebbe chiedere, il limite della carità? Fin dove deve spingersi l'amore per l'altro? In un'ottica cristiana, la misura della carità è illustrata dalla pratica di umanità di Cristo, dalla sua vita. E la carità di Cristo ha come limite la croce. La comunità è dunque l'insieme delle persone unite non tanto da un possesso, da un «di più», da una proprietà, ma da un «di meno», da un debito. Coloro che vivono in comune sono coloro che riconoscono il debito della carità e dell'amore verso l'altro.

Questo dovrebbe caratterizzare la vita comune ponendola sotto il segno della *gratuità e dell'azione di grazie*.

Nella vita religiosa il rendere grazie è un atto fondamentale per la vita comune stessa. L'azione di grazie personale per i fratelli e le sorelle con cui si vive è un pilastro della vita comune. Grazie agli altri, io posso vivere un'esperienza di comunione, di carità, di amore. Abituare l'occhio del cuore al rendimento di grazie per le concrete persone con cui si vive la vita comune, aiuta profondamente la qualità della vita fraterna.

Una vita comune riuscita, quale che ne sia la forma, non dipende mai dalla somma delle ricchezze e delle forze, delle competenze e delle abilità di ciascuno, ma piuttosto dalla condivisione delle debolezze e delle fragilità, della povertà e dei limiti di ognuno. Questa è una legge della vita comune: ciò che la edifica è la condivisione delle mancanze e delle povertà personali. Solo allora, infatti, ciascuno si espone agli altri nelle proprie debolezze e nella propria inermità, rendendosi amabile.

La vita comune mi conduce a conoscere i miei limiti e le mie debolezze e negatività, e al tempo stesso, a conoscere quelle degli altri. Così essa chiede che accettazione di sé e accettazione degli altri vadano di pari passo. Assolutamente invivibile è invece una comunità di persone forti, dotate, capaci, che si sentono superiori agli altri, che non riconoscono di avere difetti o lacune. Che non sentono di avere debiti verso gli altri, ma di essere solo creditori. Persone simili non si rendono amabili e non lasciano spazio all'amore.

La vita comune mette alla prova la carità e vive *grazie* alla concretissima carità. La comunità vive e respira grazie al dinamismo per cui una persona si sente donata e a sua volta sente di dovere e volere dare, di dovere e volere fare della propria soggettività un evento di relazione, di comunione e di donazione per gli altri: in questo dinamismo, le debolezze personali da ostacolo diventano un saldo fondamento della vita comune, potendo essere accolte nella fede come «debolezza in Cristo» (cf. 2Cor 13,4).